

perché non mi rivolgono più la parola da quando me ne sono andata», spiega, «e anche Marco è solo. Durante una visita prenatale, la dottoressa mi ha consigliato di rivolgermi al Cav Mangiagalli - Centro di aiuto alla vita. Non me lo aspettavo, ma in loro ho trovato una famiglia. Mi hanno ascoltata e per un po' mi hanno anche dato un piccolo aiuto economico, così ho potuto far fronte alle spese della nascita della seconda bambina». Intanto Marco trova un lavoro stabile, ma la ditta paga poco, e neanche regolarmente. La vita va avanti tra mille difficoltà. «Ma ci amiamo, siamo giovani, pronti a rimboccarci le maniche. Non abbiamo mai perso la speranza di risollevarci».

FINO A QUANDO L'AZIENDA dove lavora Marco chiude, e lui si ritrova di nuovo disoccupato. «Da soli, senza risparmi per far fronte all'emergenza, con un affitto da pagare, le bollette e due bambine da crescere», racconta Sara, «siamo arrivati al punto che ci hanno staccato la luce, temevamo lo sfratto. Ci avrebbero tolto le bambine? Accusati di non saper prenderci cura di loro? Stavo male solo al pensiero. Marco continuava a trovare lavoretti momentanei, ma quante volte ho pianto perché non avevamo da mangiare». Poi un giorno «per uno sbaglio, una dimenticanza», scopre di essere di nuovo incinta. «La prima reazione: terrore. Proprio non doveva succedere, non adesso», dice. «La sera stessa l'ho detto a Marco. Lui mi ha abbracciata, ma era sconvolto come me. E dire che eravamo stati attenti: io prendevo la pillola».

Mille pensieri affollano la mente: i soldi che non bastano,



AL CINEMA

Sopra, nel film *Amata Stefano* Accorsi e Miriam Leone non possono avere figli. Tecla Insolia (sotto) abbandona la figlia.

«Mi ha detto: "Guardaci, noi spaventati e tristi, e là fuori ci sono tante coppie che non riescono a diventare genitori". Il mattino dopo avevamo già deciso. Spero che un giorno venga a cercarmi»

l'appartamento troppo piccolo per ospitare un terzo bambino, quei quattro piani di scale da affrontare ogni volta, barcamenandosi tra buste della spesa, passeggini e bimbi in braccio. «Ho pensato di abortire», racconta Sara. «L'ho detto a mio marito. Ha annuito tristemente. Non c'è cosa più terribile del dover rinunciare a un figlio che, se ci fossero state le giuste condizioni economiche, avremmo voluto tenere. Siamo stati svegli tutta la notte. A un certo punto lui mi ha detto: "Guardaci, noi così spaventati e tristi per questa gravidanza, e là fuori ci sono tante coppie che non riescono ad avere figli". Il mattino dopo avevamo ormai deciso: non avremmo parlato a nessuno della gravidanza, e il bambino lo avrei lasciato in ospedale».

«SARA È TORNATA DA NOI», racconta Soemia Sibillo, direttrice del Cav Mangiagalli, «ci ha detto che voleva partorire in anonimato, ma aveva bisogno di informazioni, di capire come funziona, cosa prevede la legge in questi

casì. Sapeva che le saremmo state vicine, non per farle cambiare idea, ma per non farla sentire sola. L'abbiamo fatta parlare con un avvocato, offerto sostegno psicologico e

accompagnata fino al parto con tutto il calore possibile, anche contribuendo all'affitto per alleviare un po' il peso delle sue giornate. Dopo la nascita di suo figlio, ha scelto di non tornare più in ospedale».

LA LEGGE LE CONSENTE, un giorno, di poter rivelare la propria identità, ma solo se lo desidera. Allo stesso modo, quando suo figlio avrà venticinque anni, potrà chiedere di conoscere le proprie origini. «Ci penso ogni notte», dice Sara, «penso spesso a lui. Mi piace immaginare che qualcuno lo stia coccolando, che abbia una cameretta tutta sua, con una culla vera, i giochi, le lucine. Non voglio sapere dove sia, né con chi. Ma spero che, dovunque si trovi, si senta amato». Fa una pausa: «Forse un giorno verrà davvero a cercarmi. So che cosa vorrò dirgli: che non l'ho mai dimenticato».

➡ TEMPO DI LETTURA: 6 MINUTI